

La relazione di Natta al Comitato centrale Per tenere aperta una prospettiva di cambiamento



Vanno messe in chiaro le cause della sconfitta, per difendersi dai rischi di ripiegamento su noi stessi. La validità della linea di Firenze

Si sta aprendo una fase politica in cui dovremo impedire che si sviluppi una pesante rivincita conservatrice, rinnovando idee ed energie

Gli elementi di maggior rilevanza politica sono il voto giovanile e le perdite subite nelle grandi città

1 Compito di questa sessione del Cc e della Ccc è di compiere una valutazione politica delle elezioni del 14 e 15 giugno, che serva a stimolare e orientare la riflessione e il dibattito in tutto il partito; e di dare una prima ma netta risposta di linea politica, la quale consenta la raccolta delle nostre forze e il necessario impegno di iniziativa e di lavoro. Questo è il dovere cui siamo chiamati dopo una sconfitta che è stata grave e che tanto più deve preoccuparci in quanto fa seguito alle flessioni subite nelle elezioni del 1979 e del 1983.

È un dovere che abbiamo in primo luogo verso i milioni di cittadini e cittadini italiani che ci hanno dato la loro fiducia e verso le compagne e i compagni che ancora una volta si sono impegnati con passione e con intelligenza. A tutti va il ringraziamento del nostro partito. Ma proprio questa fiducia e questo impegno che hanno mantenuto al Pci il ruolo di forza maggioritaria della sinistra italiana ci pongono in modo ancor più stringente l'esigenza di mettere in chiaro le cause e il senso della sconfitta subita, anzitutto perché dobbiamo assolutamente porre il partito nella condizione di difendersi dai rischi di ripiegamento su se stesso, o peggio di uno smarrimento; e di difendersi da attacchi o sollecitazioni - già in atto - tendenti ad aprire un processo sommario e una liquidazione di tutto il patrimonio ideale e politico di cui i comunisti sono stati i portatori nella storia del movimento operaio e democratico e della nostra nazione. Noi dobbiamo aprire la più ampia discussione, ma partendo dalla necessità di impedire una caduta della consapevolezza - tra tutti i comunisti dirigenti, militanti, elettori - del ruolo più che mai essenziale e dei doveri non alienabili del nostro movimento. Ma questo chiarimento è necessario anche perché l'esito complessivo delle elezioni e, più in generale, lo stato del paese, i problemi che sono di fronte all'Italia e all'Europa, inducono, fondatamente, a ritenere che si sta aprendo una fase politica difficile in cui noi dovremo, innanzi tutto, impedire che si sviluppi una pesante rivincita conservatrice, che colpisca ancora più gravemente i lavoratori, e dovremo di contro rinnovare idee ed energie per mantenere aperta una prospettiva di cambiamento.

Voglio dire che la comprensione dell'esito di questa campagna elettorale deve servirci ad affrontare la questione di come recuperare e attivare forze per una nuova e più precisa iniziativa e una lotta programmatica e politica.

Ho visto bene che, come è accaduto in altri momenti difficili, viene talora posta in termini prioritari la questione del gruppo dirigente.

Il tema, cari compagni, non mi sfugge e sopra di esso verrò più avanti. Non può esserci dubbio che una strategia politica ha bisogno anche di forze umane adeguate per sostenerla, e una delle caratteristiche più alte della nostra tradizione è stata proprio quella di saper ricercare, in ogni circostanza e con pieno disinteresse, le energie più valide, volta a volta a disposizione.

A questo orientamento, io penso, dobbiamo anche oggi restare del tutto coerenti. Ma in primo piano deve essere posta l'analisi della realtà e la scelta politica.

2 Per una valutazione piena delle ragioni del nostro insuccesso occorre un esame approfondito e differenziato dell'esito delle elezioni.

Per ciò che riguarda il nostro partito, la flessione ha un carattere generale, anche se di entità diseguale. Fattori locali o differenziale livello di impegno nostro hanno potuto solo variare, in positivo o in negativo, una tendenza che ha avuto carattere generalizzato. Ciò significa che siamo di fronte a un fatto politico, alimentato se non da un'unica causa, da un complesso identificabile di ragioni politiche.

Per vederle occorre tener conto del quadro complessivo dei risultati e delle novità che da esso emergono.

In primo luogo, dal voto esce solo leggermente accresciuta l'area della disciolta maggioranza, che registra alla Camera un incremento dello 0,90%. Come è stato già notato la contesa, aspra fino alla rottura, tra la Dc e il Psi non ha indebolito i contendenti, ma ha polarizzato i suffragi concentrando sull'uno o sull'altro l'evidente scopo di potenziare la capacità conflittuale. Così, la Dc ha un recupero sul 1983, ma resta al di sotto del 1985; il Psi registra un'avanzata più rilevante: +2,9 sulle politiche, +1,2 sulle regionali.

Questo processo di polarizzazione nell'area centrale ha pesantemente penalizzato i partiti intermedi. Il Psdi, il Pri e il Pli perdono nel complesso 1.070.000 voti, pari al 3,3%, e la loro consistenza complessiva non raggiunge il 9%. Si noti che nelle elezioni precedenti questi tre partiti superavano, sia pure di poco, la consistenza del Psi, mentre adesso ne sono al di sotto di cinque punti e mezzo. E tuttavia l'avanzata socialista non compensa del tutto la caduta dei minori. Infatti quella che fu indicata come l'area laico-socialista di governo scende di mezzo punto, e si attesta sul 23%.

Per una parte altra considerazione politica, è evidente che il voto non ha accreditato il cosiddetto «polo» come forza solidamente in espansione e come forza trainante dell'area centrale.

In secondo luogo viene dal voto, da una parte l'affermazione di movimenti e l'incremento di partiti minori che dichiarano di collocarsi sulla sinistra dello schieramento politico, sostenendo istanze e posizioni culturali di opposizione (Dp e Verdi) o di contestazione del sistema politico (i radicali). Dall'altra parte si accresce l'area di liste localistiche o corporative di differente carattere e per le quali, dunque, occorre distinguere. Una cosa è - ad esempio - il Partito sardo d'azione (o la Svp, o l'Unione valdostana), altra cosa sono la Lega veneta, la lista Piemontese, la Lega lombarda. Si tratta di fenomeni con una connotazione complessiva, in cui sono presenti elementi preoccupanti anche di segno razzistico, perché non si può definire altrimenti l'odio antidemocratico, ma che talora riescono a coinvolgere anche strati popolari e subculturali che finora non avevano trovato espressione politica. Può essere qui colto il preannuncio di fenomeni che in Francia e in Inghilterra hanno assunto una dimensione pericolosa e portato gravi colpi alla sinistra. Deve, in parti-

colare, far riflettere il fatto che simili movimenti si manifestano al Nord e che, in determinate dimensioni locali, appaiono assai consistenti.

Più in generale è da cogliere in questa frantumazione (ripeto: di segno differente) l'espressione di un malessere nei confronti dello Stato che non trova altro sbocco se non quello di una insofferenza, a lungo seminata, nei confronti del sistema dei partiti. Certo è che la frantumazione è arrivata a un punto inquietante.

Nel nuovo Parlamento giungono i rappresentanti di ben 14 liste. L'80% dei voti si concentra su quattro partiti, il restante 20% si spezza in dieci formazioni, nessuna delle quali supera il 4%.

Al di là delle diversità di connotazione e di collocazione delle formazioni minori non c'è dubbio che questo fenomeno indica una serie di problemi politici che sarebbe assurdo non vedere, ma propone anche il tema di una semplificazione del sistema politico.

Del voto comunista è del tutto evidente la gravità. Perdiamo, sul 1983, il 3,3% dei voti alla Camera, pari ad una cifra assoluta di 782.000 voti. Al Senato la perdita è inferiore (-2,4%). È giusto chiedersi a chi abbiamo ceduto voti. In realtà un'indagine sui flussi è assai difficile. E ancora oggi, in presenza di elaborazioni più ponderate, non mi sentirei di affermare che il deflusso dei nostri consensi sia stato calcolato con esattezza in ogni sua componente. Noi abbiamo escluso, fin dal primo momento, il metodo di considerare separate e non comunicanti le aree e le relative dinamiche della vecchia maggioranza da una parte e delle forze esterne al pentapartito dall'altra. Abbiamo, cioè, evitato un artificio metodico che ci avrebbe indotti a vedere come unidirezionale il nostro deflusso, mentre ogni elemento induce a ritenere che la perdita ha preso strade differenti. Il che non vuol dire che non si possa esprimere un giudizio politico sulle motivazioni. Io ritengo che al fondo

dell'arretramento c'è una circostanza politica che in termini riassuntivi è così definibile: non siamo riusciti ad orientare, e quindi a raccogliere pienamente, forze che pure avevano un atteggiamento critico nei confronti della realtà sociale e nei confronti del governo. E non è affatto detto che un simile atteggiamento critico - mancando una nostra capacità di orientamento e di raccolta - si sia risolto a favore unicamente di altre forze di opposizione.

Anche nel voto che è presumibile sia andato al Psi, quale che ne sia la consistenza, ha pesato il fatto che il Psi si è presentato a queste elezioni con un atteggiamento politico diverso da quello del 1983. Allora si caratterizzò con un proclamo impegnativo per il pentapartito; ora si è presentato con una riserva ad assumere impegni preventivi. Si è presentato, inoltre, non solo come il partito di governo e della stabilità, ma anche come una forza di movimento che aveva promosso i referendum e aveva aperto la crisi per difenderli. E infine come un partito allo stesso tempo impegnato nella governabilità del sistema istituzionale e nell'idea di una sua possibile rottura. L'asprezza della polemica antidemocratica ha potuto, a taluni, dare l'impressione che il voto socialista si connotasse come il più produttivo di effetti di lotta politica e, allo stesso tempo, di effetti di governo.

Crede che elementi di ambiguità e di contraddittorietà, presenti anche nell'atteggiamento della Dc, abbiano in qualche misura giovato al recupero di questo partito, e non solo in direzione dei partiti minori dell'alleanza e del Ms. È servito l'appello allo spirito antisocialista e la contemporanea offerta e sollecitazione alla collaborazione. Ma forse l'aspetto che più ha pesato per il voto Dc è la notevole ripresa di un collaterale con più segni, e l'impegno di settori ampi della Chiesa. Si aggiunga l'esplicita dislocazione della Confindustria a favore di un pentapartito a

forte impronta moderata. La Dc ha potuto presentarsi - ed è stata percepita - da un lato, come il cardine a difesa degli assetti sociali di fondo e dall'altro come l'agente, riconosciuto, di posizioni cristiane. E questo ultimo dato ha potuto penalizzare anche noi, poiché una minore attenzione verso il mondo cattolico vi è stata da parte nostra. Credo che l'ambivalenza della Dc spieghi, in particolare, la consistenza del consenso giovanile, un consenso indirizzato a un tempo a valori di fede, anche integralisticamente assunti e alle promesse e alle speranze di una società che appare in sviluppo.

E in questa cornice complessiva (segnata assai profondamente da propaganda, dalle astuzie, dai mezzi potenti di propaganda e di scambio dei due maggiori partiti di maggioranza) che vanno esaminate le difficoltà e le insufficienze delle nostre risposte segnalate dai risultati elettorali e particolarmente da alcuni di essi.

Il primo elemento sicuro che segnala l'esistenza di un rilevante problema politico è l'arretramento della Dc, che si è verificato nel voto e quello per la Camera che racchiude - anche se in termini sommi - l'indicazione del voto dei giovani. Questa forbice si manifestò già nel 1983 con un differenziale di riduzione per la Camera pari allo 0,97%. Oggi tale differenziale è salito all'1,7%.

Il secondo elemento sicuro che segnala, a sua volta, un rilevante problema politico è costituito dal fatto che le perdite più sensibili si registrano nei grandi centri urbani. A fronte di un arretramento complessivo del 3,3%, la media della perdita nelle dieci maggiori città è del 4,2%.

Il voto politico dei grandi centri e delle aree metropolitane (con l'aggravante del voto amministrativo di Napoli) dà la prova che il riflusso più serio e preoccupante si è verificato nel nostro insediamento sociale più consistente: un fenomeno che si era già manifestato nelle regionali del 1985, e che si è ulteriormente aggravato.

3 Le cause politiche della sconfitta e dei colpi particolarmente pesanti a cui mi sono riferito, non mi pare che vengano da un errore di giudizio sulla politica governativa, o dalla nostra proposta di alternativa.

Non credo infatti che fosse sbagliata o esagerata la critica alla politica economica e sociale del pentapartito e del Psi. Sappiamo bene, anzi, che nell'ultimo periodo è venuta da autorità del campo economico tutta una serie di analisi che convalidavano l'essenziale della nostra denuncia: le occasioni perdute per porre mano agli squilibri strutturali, l'accumularsi esponenziale di fattori di inefficienza e di freno allo sviluppo, l'approfondirsi delle ingiustizie nella distribuzione del reddito, i guasti del connubio tra liberismo e clientelismo, il costo del vuoto di riforme in termini di capacità competitiva e di sviluppo. Questa critica non ha avuto alcuna valenza catastrofica, ma forse doveva essere più acuta la consapevolezza degli interessi avvantaggiati, e dunque più attenta e più incisiva doveva essere la reazione all'ondata apologetica, e la percezione del rimescolamento delle posizioni sociali.

Ritengo, ad esempio, che ci abbia nuocito - e non solo nel momento elettorale - una insufficiente e non abbastanza tempestiva cognizione della questione salariale. E ricordiamoci quanto sia stato doloroso riscoprire attraverso la tragedia di Ravenna il permanere di una realtà drammatica.

Anche per ciò che riguarda la proposta politica non mi sembra fosse possibile altra indicazione diversa da quella su cui ci siamo impegnati e che abbiamo cercato di formulare chiaramente come una alternativa programmatica e di governo.

Sapevamo bene che in tale proposta era implicito un qualche riconoscimento del ruolo che spetta al Psi e delle sue potenzialità

alternative. Ma non c'è stata da parte nostra nessuna diplomazia del contrasto immanente tra le due linee (la nostra e quella socialista), né abbiamo offuscato le discriminanti programmatiche. Abbiamo condotto una polemica lineare e una forte sollecitazione contro l'ambiguità sottolineando sempre la centralità dei contenuti.

Vi è chi ha obiettato che noi avremmo prospettato una maggioranza alternativa piuttosto che una politica alternativa. Questo rilievo non coglie tutta la verità. Non nego che un vero confronto attorno agli indirizzi programmatici sia in parte mancato. Ma non è vero che sia mancato da parte nostra uno sforzo, certamente notevole, anche nella fase immediatamente precedente la crisi che ha dissolto la coalizione, indirizzato all'elaborazione programmatica con esiti importanti che hanno riscosso attenzione e apprezzamento.

Ma noi siamo di fronte anche ad un'altra obiezione: quella secondo cui il nostro errore non sarebbe stato tanto in un limite di precisione e tempestività nelle scelte e nel programma quanto nella incapacità di vedere che una contesa per il potere era in ogni modo in atto e che di conseguenza nella realtà data il compito nostro realistico avrebbe dovuto essere quello di schierarsi per l'uno o per l'altro. Questo argomento innanzi tutto non risponde alla verità dei fatti. Non abbiamo infatti mancato di prendere posizione ogni volta che abbiamo ritenuto di poter sostenere l'una o l'altra scelta concreta. Ma se si vuole intendere che il nostro prendere parte avrebbe dovuto prescindere dai contenuti politici sostenuti dall'uno o dall'altro o da entrambi i partiti in contesa, allora si afferma non solo una concezione moralmente inaccettabile, ma priva di qualsiasi realismo, poiché schierarsi, a prescindere dai contenuti, in una pura battaglia per il potere significa perdere la propria stessa ragione d'essere. E non dimentichiamo tra l'altro che i critici di una nostra mancata scelta di campo sono sovente i medesimi che erano arrivati a negare l'esistenza stessa di una destra e di una sinistra, e sono venuti riscoprendola in seguito alle conseguenze del neoliberalismo nel mondo, ma anche in seguito alle nostre battaglie. Del resto nel conflitto tra i due alleati di governo noi abbiamo sottolineato che erano presenti diversità di interessi e di riferimenti sociali.

Non abbiamo assimilato le posizioni del Psi a quelle della Dc. Ma ciò non mi sembra possa mettere in discussione la fondatezza del giudizio nostro, che credo debba pienamente essere riconfermato, sulla erroneità sostanziale del calcolo socialista di poter realmente avviare una politica riformistica, attraverso un condizionamento e un conflitto con la Dc all'interno di un'alleanza di governo pagata con una grave rottura a sinistra.

Noi abbiamo sostenuto che essenziale era la intesa e l'unità delle forze di sinistra e progressiste; essenziale era determinare campi e posizioni di convergenza sostanziale sulle scelte; essenziale era evitare di mettere a rischio il tessuto unitario e le comuni posizioni di governo nelle regioni e negli enti locali. E per questi fini ci siamo battuti, a questo obiettivo è stata indirizzata la nostra polemica e la nostra critica.

4 Non credo che rimanendo dentro l'ordine di valutazioni, pure importanti, che riguardano l'immediata vicenda politica, noi riusciamo a cogliere i problemi veri che stanno dinanzi al nostro partito, e più in generale, seppure in situazioni e forme diverse, all'interno della sinistra europea.

Ne abbiamo discusso al congresso di Firenze. Il grande interrogativo che allora ci siamo posti è in sostanza il medesimo che stava e sta dinanzi ai maggiori partiti socialisti e socialdemocratici dell'Occidente: quale risposta attiva e vincente dare, e come darla, agli orientamenti e alle politiche conservatrici che, seppure hanno subito colpi, restano ancora dominanti negli Stati Uniti e in Europa. Questa dimensione dell'interrogativo strategico ci richiama a combattere contro quella visione provinciale che ci si vorrebbe imporre. Non tutto è riconducibile alle specificità della nostra vicenda nazionale e del nostro sistema politico.

Se noi non continueremo a misurarci con la dimensione vera dei problemi, in rapporto e in gara con le forze maggiori della sinistra europea, non solo non riusciremo a superare i limiti e le deficienze nostre, ma sarà impossibile costruire in Italia una prospettiva nuova.

Per questo abbiamo dichiarato di considerare e di essere forza integrante della sinistra europea, e in questo quadro abbia mo cercato di definire un'analisi aggiornata della società e le linee essenziali di un programma riformatore fondato sull'alleanza tra le forze di base della società, che sono le meno protette, e gli strati più dinamici e più forti interessati a un progetto di cambiamento.

Sapevamo a Firenze, e sappiamo oggi, che questa strategia è difficile, è in vari aspetti inedita, e si scontra con un passaggio storico quanto mai complesso. Constatate che si tratta di una strategia difficile non significa invocare alibi per il nostro insuccesso, ma intendere bene che non ci sono soluzioni semplici, e che il problema era e rimane quello di una più forte capacità di elaborazione e di decisione sulle concrete questioni che la realtà ci porta davanti.

Tutta una parte del vecchio bagaglio critico che è stato nuovamente adoperato contro di noi in questa occasione non coglie nel segno e non ci aiuta in nessun modo. È del tutto strumentale chiederci, ancora oggi, di compiere scelte chiare e precise che abbiamo già compiuto, di passare guadi che abbiamo definitivamente superato sulla collocazione internazionale, sulla questione democratica, sul rapporto tra Stato mercato.

Una cosa è impegnarsi per scelte progettuali e programmatiche che siano all'altezza della sfida proposta dalla rivoluzione tecnico-scientifica e dall'offensiva conservatrice, altra è seminare il campo di pretesti fuorvianti.